

Ecomuseo del Tevere

SENTIERO DELLE LAVANDAIE

Note a cura di **Daniele Crotti & Claudio Giacometti**

«La storia delle lavandaie di Pretola fa parte della storia della città di Perugia. I paesi sul Tevere, quelli che nei documenti dell'Ottocento erano definiti "sotto Porta Sole a levante", facevano un tutt'uno con la città perché erano borghi che assolvevano a funzioni sia verso la campagna che verso la città. In sostanza erano parti essenziali dell'organismo urbano e della sua funzione di guida della campagna. Nella rilevazione statistica del 1872 (di L. Tittarelli), "Peretola" è descritta con "acqua buona m scarsa, con pozzo pubblico da allacciare all'argine destro del Tevere per costruirvi il lavatoio e l'abbeveratoio". Viene anche indicata l'esistenza di 369 lavandaie, censite tra Pretola e Ponte Rio. È evidente che la maggior parte di esse erano a Pretola e ciò dimostra quale enorme rilievo ha avuto l'attività delle lavandaie nel corso dell'Ottocento e di metà Novecento. D'altra parte ricordo che negli anni Venti e Trenta potevo constatare l'attività delle lavandaie che arrivavano nella zona di Porta Pesa a portare i panni lavati e a ritirare quelli da lavare. Si può dire che questa "industria" di Pretola ha rappresentato una risorsa economica per le famiglie del Paese e un servizio pubblico per la città, per le singole famiglie come per le istituzioni sanitarie del tempo» (*Raffaele Rossi*)

Pretola: la Torre ed il Molino

Tre sono le torri, ancora presenti lungo il tratto del fiume Tevere che rientra nel territorio dell'Ecomuseo del Tevere, per quanto riguarda il Comune della città di Perugia: la Torre Strozzi in località la Parlesca di Solfagnano, la Torre del Bosco didattico di Ponte Felcino (Molino della Catasta, da non confondersi con la torre Bombelli dell'attuale Ostello all'ingresso sud dell'area del bosco didattico) e, ancora più a sud, la Torre del Molino di Pretola (XIV secolo). La funzione di tali torri era essenzialmente di controllo e sorveglianza.



Lungo il fiume Tevere e su alcuni dei suoi affluenti oltre al Molino della Torre di Pretola (la torre è al momento sede della Filarmonica Pretolana) si possono osservare tracce di svariati molini ad acqua; scendendo da nord a sud, rimanendo nell'area dell'Ecomuseo del Tevere, troviamo:

- 1 molino nei pressi della stazione della Parlesca-Solfagnano (sul Fosso della Parlesca);
- 1 molino, il "Molino della Roscia", a Casa del Diavolo (sul Ventia);
- 1 molino, "la Fratticiola", tra Ponte Pattoli e la Resina;
- 1 molino nei pressi di Badia Celestina (sul Resina);

3 molini tra Ponte Rio e Ponte Felcino lungo il torrente Rio: uno sopra Ponte Rio verso San Marino, un altro a Monticelli, un terzo è “la Molinella” sotto Villa Bonucci;
1 molino a Pretola, come detto;
1 molino sul rio Piccolo al Podere Mulinella, tra Lidarno e Civitella d’Arna;
1 molino a Ponte Valle Ceppi, a sud del paese;
1 molino, sempre detto “la Molinella”, nei pressi dell’Ipogeo dei Volumni sopra Ponte San Giovanni;
2 molini a Ponte San Giovanni, uno poco prima ed uno poco dopo il vecchio ponte di legno.

Per il molino della torre di Pretola, il “Mulino della Torre”, d’età medioevale, rimandiamo al volume “L’Umbria dei mulini ad acqua” Edito da Quattroemme per la Regione Umbria nel 2013, a cura di Alberto Meelli e Fabio Fatichenti (con fotografie di Bernardino Sperandio).

Il Sentiero delle Lavandaie

Per quanto riguarda questo antico sentiero, la cosiddetta corta, “curta” (è il tragitto più breve e più corto che collega Perugia al suo fiume, il Tevere: dalla torre di Pretola al sottopasso di Porta Pesa sono poco meno di 4 km), da poco tempo recuperato e rivalorizzato grazie all’attività dell’Associazione dell’Ecomuseo del Fiume e della Torre di Pretola, rimandiamo all’e-book liberamente consultabile online nel sito www.ecomuseodeltevere.it, “Le lavandaie di Pretola e la curta”, a cura dell’Associazione EMFT, Regione Umbria ed Ecomuseo del Tevere (*Quaderni dell’Ecomuseo del Tevere, 1*).

La “Madonnina del Pero”

«Se percorrete il Sentiero delle Lavandare poco oltre l’abitato di Pretola per salire a Fontenovo, dopo poche decine di metri alla vostra sinistra incontrate un’edicola. È una copia dell’originale ed è dedicata alla S. *Icona della Gran Madre di Dio* nel Duomo di Spoleto. Dagli abitanti del borgo è nota come “Madonnina del Pero”. Siamo a metà Ottocento, o poco dopo, e la storia, o, meglio, la leggenda, narra che due fratelli della famiglia Pero qui residenti, un giorno si mettesero a scavare, non sappiamo bene perché, lungo la strada che forse già allora le prime lavandaie pretolane percorrevano per salire in città. Dopo alcune picconate, uno dei fratelli avvertì un rumore sordo: qualcosa di consistente doveva celarsi sotto terra. Lì per lì non trovarono però nulla, tant’è che l’altro fratello decise di lasciar perdere, forse anche perché si stava facendo buoi. Nel corso della medesima notte, però, il Pero che aveva avvertito quel rumore, non volendosi dare per vinto, tornò da solo e zitto zitto si mise a scavare. Dopo un po’ scoprì una sorta di forziere, che, una volta aperto, rivelò essere pieno di monte d’oro d’epoca romana. La scoperta portò fortuna. Grazie a questo “tesoro”, lo scopritore potette acquistare poderi e casolari in tutta l’area e, da famiglia povera qual sino allora era, i Pero divennero assai ricchi, anche nelle generazioni successive. Per questa grazia ricevuta il fratello fece costruire, nel punto di reperimento del tesoro, questa edicola dedicandola alla Madonna. Poi successero altri avvenimenti ed oggi l’edicola è quale la può osservare il camminatore che passi da quelle parti, salendo o scendendo lungo il Sentiero...» (Daniele Crotti, in “*in...cammino*”, Anno II, n. 8, CAI Perugia, stampato in proprio).

Il Giardino Didattico (“orti officinali”) della famiglia Lillacci

A metà percorso del Sentiero, salendo, alla nostra destra, all’altezza di un bivio (sempre a destra) che porterà al Favarone, si incontra un appezzamento di terreno privato in cui il proprietario, Giancarlo Lillacci, aderente al progetto ecomuseale, ha realizzato, tra olivi e frutteti, un grosso orto di piante officinali, ad uso curative e alimentare, più o meno tipiche della zona. Per saperne di più, rivolgersi allo stesso allo 075 3722860 o 339 2877389 oppure via e mail all’indirizzo giancarlolillacci@hotmail.it.

Porta del Leone

Da questa “porta” parte e arriva la corta vera e propria per Pretola. Questo portale è detto Porta del Leone o del Leone e fu costruito nel Cinquecento da Galezzo Alessi (o forse suo fu solo il disegno) come ingresso a una villa suburbana di sua proprietà. La leggenda vuole che lo sguardo del leone accovacciato sopra il portale guardi un punto della campagna circostante, dove è sepolto un tesoro. Ma nessuno ma l’hai trovato! Si dice che i leoni un tempo fossero due: forse quello rimasto sta a guardare, invece, nel vuoto e pensando all’amico che non ritorna...

La fonte di Fontenovo

Non sappiamo perché si chiami così. Che derivi da Fonte Nuova in quanto l’ultima, la quinta, se non sbagliamo, fonte della città? Oppure perché nuova rispetto alla precedente ubicata poco più su verso Porta Pesa prima dell’attuale casa di riposo?

Dal bel libriccino di Mauro Pianesi (“Perugia. Passeggiare la stella”, un fuori guida di ali&no editrice in Perugia, 2007), apprendiamo che, scendendo dalla città, «nel tratto della via dove finiscono le case, sulla destra, un po’

discosto, troviamo un muro ricoperto di vegetazione. Si pensa sia il tratto residuo d'un muro di cinta delimitante l'area di una fonte pubblica per lavare i panni ed abbeverare gli animali».

Ma veniamo alla fonte medievale detta Fonte Nuova, ovvero Fontenovo (di cui si ha notizia ufficiale nel 1494). Questa fontana ha due vasche; pare risalga, ma non è certo, già al Duecento. Tradizione vuole che presso di essa avesse un dì riposato S. Francesco, tanto che più tardi sorse in suo onore, nei paraggi, la Chiesuola del Buon Riposo, demolita nell'Ottocento.

Presso questa fontana le lavandare si fermavano. Si lavavano i piedi (la salita e la discesa la facevano a piedi scalzi, di solito, per non consumare gli zoccoli) e si infilavano gli zoccoli prima di raggiungere il posto fisso sotto l'arco a Porta Pesa. E da qui si sarebbero avventurate per le vie cittadine, ognuna verso la propria meta, per consegnare e ritirare i panni da lavare (che i carrettieri, lì sopra, avrebbero trasportato al fiume). Un nucleo più limitato di lavandare, all'altezza della attuale sbarra che da inizio al sentiero vero e proprio, prendeva uno stradello a destra che portava direttamente al Favarone e da qui all'Ospedale della Misericordia a M. Luce. In periodo bellico, anche i militari usavano soprattutto quest'ultimo tragitto. Oggi lo stradello è chiuso per ché privato.



Il Favarone

Nella Guida Toponomastica di Perugia a cura di Giuseppe Donati (1993), al toponimo Favarone vi è scritto: “Nome forse derivato, secondo il Briganti, da una presunta divinità *Favonia*. Vi era un convento francescano che fu poi adibito a lazzaretto per le malattie infettive”. Difatti, Francesco Briganti, nella Guida Toponomastica su Perugia a cura dello stesso, dice che “L'amena collina parallela a quella del cimitero ricorda la divinità pagana Favonia. Era quivi in origine un Romitorio che ospitò il beato Egidio compagno di S. Francesco, i cui seguaci vi fondarono il primo Convento anteriore a quelli di S. Francesco delle Donne e di S. Francesco al Prato. Fu poi soggiorno di monache Clarisse fino al 1445” [La chiesa di Monteluca, l'attuale (un antichissimo insediamento di francescane d'arianite fondato da santa Chiara vivente), è stato verosimilmente il convento successivo per queste Clarisse: pare che l'altare che si trova nella cappella fuori della chiesa sia stato tolto dal Favarone].

Anche il Siepi, prim'ancora, riporta, a proposito della VILLA e CHIESA di S. Paolo o S. Croce di *Favarone*: “Tutti i nostri scrittori si accordano nel far derivare il nome di questo luogo da quello della Dea *Feronia* stabilita dal paganesimo a nome tutelare de' boschi, la quale si crede che qui avesse un tempio, e nelle sue vicinanze, e precisamente nel colle di Monteluci, uno o più di quei boschi sacri tanto venerati dagli antichi popoli” (in: Serafino Siepi, “Descrizione della città di Perugia, Garbinesi e Santucci, PG 1822).

L'edificio del Favarone prese il nome di Lazzaretto poiché, prima che sorgesse il Policlinico, venne adibito per luogo di cura di malattie infettive.

Ora è un Collegio Universitario (ADISU), di fatto un dormitorio per studenti. Ma è pure sede di una Cooperativa Sociale di Servizi per gli immigrati, di fatto una sorta di Centro per immigrati.

Da qualche parte abbiamo pure letto che nei primi anni del XX secolo fu acquistato dal Comune di Perugia (ma non sappiamo chi ne fosse l'ultimo proprietario).

Alcuni di noi rammentano che negli anni sessanta del secolo scorso, era una sorta di ostello per famiglie povere o disagiate provenienti dalle campagne, che erano in attesa di un appartamento da parte del Comune nelle proprie case popolari, nonché di sfrattati.

Carlo Vittorio Bianchi, nella sua “Ballata fra due guerre” (1978), riporta questa ballata: “A *Favarone*, la bella affacciata di terracotta”. Eccone alcuni frammenti:

“... ”

A Favarone le chiedevano di farci
ammirare la donna di terracotta
colorata affacciata alla finestra
della villa Tarocchi, presso
la casa colonica di Rometta.

La donna di terracotta sembrava
viva e la mamma diceva che guardava
giù al leone di pietra che sta
feroce sopra un arco sulla strada
prima di san Bevignate: la leggenda
dice che la donna affacciata
era il ritratto di una infelice
ragazza che per anni e anni
aspettò invano che il suo promesso
trovasse il tesoro nascosto
da secoli nel punto dove converge
lo sguardo del leone, perché soltanto
allora avrebbe potuto sposarla.
Nessuno, né allora né mai,
poté stabilire in quale punto
guarda l'enigmatica belva di pietra.
...“.

Al n. 5 di Via del Favarone vi era il monastero di S. Paolo (o santa Croce, in quanto vi erano i templari, in un determinato periodo storico) del Favarone: nel 1264 vi era un oratorio privato per chi *volesse penitentiam agere*. Nel 1317 vi era una comunità di “*sorores de penitentia*”, che, nel 1329, abbracciarono la regola di S. Chiara divenendo così un vero e proprio monastero di Clarisse, unito, nel 1445, a quello di S. Maria di Monteluca. La villa Tarocchi, ci ha detto un informatore occasionale, venne costruita su questo vecchio monastero; ivi vi abitano i discendenti. Via via le cose cambiarono e oggi dell'antico edificio rimane un portale gotico trilobato di proprietà privata (tarocchi ed altri, agli attuali Numeri 1, 3, 5).

Più avanti, scendendo verso il contado, a sinistra, all'altezza della strettoia ove la vecchia strada del Favarone scendeva a destra verso il Fosso del Camposanto, vi è una villa costruita i primi del Novecento, oggi di proprietà Dottorini. Discutibile è la voce secondo cui, al posto di tale villa, secoli addietro vi fosse una struttura religiosa (chiesa o romitorio o altro).

Nel corso della mattinata potremo apprezzare e soffermarci soltanto su alcune di queste specificità, in particolare su quanto riguarda le “*lavandare de Pretla*”, una storia lunga, una storia di lavoro, fatica e sofferenza, una storia accattivante.

Tante altre son poi le peculiarità di questo percorso e lungo questo itinerario, oltre quelle che in queste note abbiamo riportato. Tra l'altro la memoria di alcuni anziani che lungo questo tragitto hanno vissuto non sempre sembra fedele a quanto realmente accadde o fu. Ma, si sa, i ricordi, pur nel loro valore che hanno (e non certo solamente intrinseco), non di rado sono distorti o non precisi. Ma ciò non toglie alcunché alla loro importanza e rilevanza anche storica, sia pur nella loro contenuta dimensione, ma umana e necessaria.

